

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno XII n. 4 Aprile 2019 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



NEL SOLCO DI MAZZINI: EUROPA, LOTTA AI POPULISMI, DIFESA DELL'AMBIENTE

DIALOGO CON MICHELE FINELLI PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Michele Finelli il 16 marzo scorso è stato eletto alla presidenza dell'AMI, l'Associazione Mazziniana Italiana. Succede a Mario Di Napoli che ha ricoperto l'incarico per tre mandati. Pur essendo già noto ai lettori di questa rivista per alcune brillanti collaborazioni, rammentiamo alcuni tratti biografici salienti: si è laureato nel 1996 col massimo dei voti e la lode al "Cesare Alfieri" di Firenze svolgendo una tesi di laurea su Giuseppe Mazzini. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in "Storia e Sociologia della modernità" a Pisa nel 2008 e, recentemente, ha conseguito l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di Professore Associato in Storia Contemporanea. Saggista e storico, è autore di numerosi libri e saggi: recentemente per i tipi di Pacini ha pubblicato il volume *Un amministratore moderno. Guelfo Guelfi e l'etica mazziniana*



Michele Finelli

nell'Italia monarchica (1837-1911), dedicato al sindaco mazziniano di Lajatico, poi fondatore della locale Banca Popolare, mentre presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati sono in bozza due volumi dal titolo *"Il mito straniero"*. *Ammirazione e critica dei*
(Continua a pagina 2)

"FARE E AGIRE", DUE MODALITÀ DISCORDI DELLA POLITICA

di ALFREDO MORGANTI

Se dovessimo indicare uno spartiacque metodologico (ancor prima che storico) per far luce sulla natura del lavoro politico oggi, dovremmo indicare la transizione che in questi decenni ha spinto la politica, quasi per intero, dal dominio dell'"agire" a quello del "fare". All'agire politico, centrato sull'azione pratica di un soggetto nel mondo (la *praxis*), si è difatti sostituito il "fare tecnico", ossia la perfetta prevalenza dei mezzi sui fini.

Alla centralità dell'umano, il prevalere dello strumento. All'idea che la politica sia perseguimento di un fine (ideologico, morale, sociale) quella per cui il mezzo è tutto e prevale logicamente sul soggetto che lo adopera. Mi spiego in che senso. Chi "agisce" è il soggetto (individuo od organizzazione) con una capacità strategica, di pensiero, tattica, sociale e istituzionale.

Chi "fa" è il mezzo, invece, lo strumento, che nell'epoca della tecnica obbedisce solo alle proprie leggi e si auto-declama.

Il mezzo sostituisce il fine, qualsiasi fine, per primi quelli ideologici, politici, morali che governano solitamente l'agire. L'azione umana, difatti, si orienta nel mondo prefigurando obiettivi, linee, percorsi da seguire, commisurando infine la propria prassi a quegli obiettivi. Gli strumenti prescelti (il partito, il programma, l'azione

(Continua a pagina 3)

ALL'INTERNO

- 4 1939, NEGLI STATI UNITI NASCE LA MAZZINI SOCIETY DI MARIO BARNABÈ
- 7 SAVERIO TUTINO E LE CRONACHE DELLE RIVOLUZIONI LATINOAMERICANE DI ANDREA MULAS
- 9 MARINA CVETAeva, "FINEZZA E PERFEZIONE" DI SILVIA COMOGLIO
- 11 ALMANACCO. THOMAS LAWRENCE, IL RITRATTISTA DI SUA MAESTÀ DI P.V.
- 12 MOSÈ DA GUALDO TADINO E QUELLE ACCUSE INFAMANTI... DI GIUSEPPE MOSCATI
- 13 IL CONCETTO DI PERSONALITÀ DI BENEDETTO CROCE A CURA DI PIERO VENTURELLI

NEL SOLCO DI MAZZINI...

(Continua da pagina 1)

modelli ordinamentali esteri nei dibattiti e nei documenti della Camera dei Deputati nel periodo del Regno d'Italia. (red.)

L'AMI è stata fondata nel 1943 da intellettuali e personalità antifasciste e promuove principi di emancipazione morale, politica e sociale nel solco del pensiero di Giuseppe Mazzini e del repubblicanesimo. Ha sempre mantenuto una ferma opposizione contro il fascismo e ogni forma di totalitarismo e di violazione dei diritti umani: può spiegare in modo lapidario come un'associazione che si ispira a Mazzini oggi possa contribuire alla lotta contro i fascismi (risorgenti), i totalitarismi e le innumerevoli violazioni dei diritti umani?...

Recuperando con forza due pilastri del pensiero di Mazzini. Anzitutto il dovere, alla base dell'etica individuale e collettiva, elemento senza il quale nessuna società può funzionare. Per Mazzini i diritti si completano col dovere e viceversa, e con l'autorevolezza delle istituzioni. Oggi ascoltiamo slogan che invocano invece un autoritarismo dietro al quale la doppia morale continua a stagnare. L'altro pilastro è il principio di Umanità, che Mazzini sostituì alla "fraternità" della Rivoluzione francese, ritenuta concetto troppo individualista.

L'Umanità di Mazzini era universale, e di fronte al clima di abbruttimento morale e materiale, che respiriamo nei social e nelle nostre città nei confronti della diversità, è fondamentale sia recuperata.

L'Associazione Mazziniana nasce e sviluppa la sua azione soprattutto in

Italia, ma è indubbio che i problemi a cui accennavamo in precedenza si manifestano a livello mondiale e la dimensione nazionale pare oggi sempre più insufficiente ad offrire risposte al riguardo. In più, l'Europa, tanto cara a Mazzini, tra mille difficoltà, secondo alcuni sta affrontando il momento del "definirsi o sparire". Che ne pensa?

Paradossalmente in un momento così difficile, come ho detto nel mio intervento al Congresso svoltosi a Roma dal 1° al 3 marzo scorsi, è proprio il nemico sovranista che può aiutare l'Europa, ed anche noi mazziniani, a definirci meglio e avere chiari i nostri obiettivi. In particolare trovo ridicolo che i populismi europei parlino di tradizioni millenarie, di confini, di invasioni straniere e poi attingano agli slogan preconfezionati di Steve Bannon, che aprirà una scuola di populismo in un monastero nel Lazio, o da Alexander Dugin. In un editoriale sul "Pensiero Mazziniano" l'ho definito il "supermarket globale del sovranismo".

Mentre la gente crede alla bufala delle carte di credito di Soros distribuite ai migranti, i reazionari americani e russi sbarcano in Europa sfruttando i nostri valori democratici. È ora di reagire. Peraltro è dal 1985, dai tempi dell'Atto Unico Europeo, che l'Associazione Mazziniana è critica nei confronti di un'Europa schiacciata sull'economia, ma questo non vuol dire dover infangare una istituzione che fa paura al resto del mondo proprio per i valori che la sua storia custodisce.

Possiamo accennare ai filoni culturali (italiani e non) con i quali l'AMI intende rapportarsi e confrontarsi? In che modo?

Come lei sa il tema dell'attualizzazione del pensiero di Mazzini è stato sem-

pre un "tormentone" in seno all'Associazione Mazziniana. In realtà credo si tratti di un falso problema, perché l'attualità della riflessione mazziniana si mostra con naturalezza.

Dovremo insistere sulla differenza che per Mazzini c'era tra **nazionalità e nazionalismo**, e difendere Mazzini da una nuova strumentalizzazione conservatrice che già ha pagato caro col fascismo: confrontandoci con filoni tradizionali della nostra cultura, un esempio su tutti quel fiume che arriva da Carlo e Nello Rosselli. Ma occorre anche saperci mettere in discussione su nuove battaglie. Pensiamo al **tema ambientale**, salito alla ribalta recentemente con la manifestazione del "Fridayforfuture".

Per la nostra associazione confrontarsi con questa tema è fondamentale per proporre una lettura in chiave originale dei nostri doveri verso l'ambiente, che non si limitano solo ad un corretto smaltimento della bottiglietta di plastica, ma anche all'uso che facciamo dell'automobile o del riscaldamento. Per questo dovremo rafforzare la nostra rivista, "Il Pensiero Mazziniano", accreditarci come ente formatore per sostenere la preparazione degli insegnanti, batterci per l'insegnamento della storia. Infine, nel congresso di Roma, abbiamo approvato una modifica statutaria per **estendere la nostra azione a livello europeo** e contribuire alla nascita di una Federazione delle forze ispirantesi a Mazzini e al repubblicanesimo.

Questo è il suo sogno nel cassetto e con quali strumenti attuarlo?

Per ora mi accontenterei, e non è poco, di portare l'Associazione al traguardo del 2022, 150esimo anniversario della morte di Mazzini, con una classe dirigente giovane ed entusiasta,

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO XI - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

"FARE E AGIRE" DUE MODALITÀ DISCORDI DELLA POLITICA*(Continua da pagina 1)*

istituzionale, quella sociale) sono calibrati al fine, si sotto-pongono alla sua realizzazione, sono ancelle del soggetto che incontra il mondo per conservarlo o trasformarlo. Ciò presuppone che un soggetto vi sia ancora (individuale, collettivo, istituzionale, sociale, culturale, morale), che sia riconoscibile e che, a onta di possibili crisi, non si dilegui dalla realtà. Certo, è una visione che si fa beffe della crisi che pure ha investito la politica come trasformazione della cosa pubblica, dei rapporti umani, del mondo. Ma la si formula nel convincimento che la crisi non abbia "allisciato" la strada, non abbia prodotto la fuga o persino la morte definitiva del soggetto, e che il mondo non sia in balia di se stesso e della tecnica che autonomamente vi opera.

LA POLITICA che agisce, la prassi politica, è dunque l'azione di soggetti che si uniscono, partecipano e progettano assieme (consapevolmente) la trasformazione. Al contrario, la politica che "fa" e che produce "fatti", è impegnata a certificare proprio la "fine" del soggetto, o almeno la sua invisibilità, presentando la "trasformazione" come un'illusione. Essa si fa percepire come trionfo del mezzo, come mero calcolo che non cambia lo stato di cose esistente, se non a favore dei potenti. Chi predica il "fare" parte dal principio che il soggetto sia morto, che ci si debba affidare necessariamente (e senza alternative) alla tecnica (per prima quella mediatica) e che il soggetto sia solo un'invenzione linguistica o una finzione grammaticale. Quasi tutto il Novecento ha ribadito, con varie formulazioni, queste cose. La tecnica è apparsa a molti pensatori come un orizzonte appianato, incontrovertibile. Una sorta di destino. Si è parlato persino di "amor fati". È davvero così? Oppure questo movimento del pensiero è servito soltanto a far accettare la

*NEL SOLCO DI MAZZINI: EUROPA, LOTTA AI POPULISMI...**(Continua da pagina 2)*

in grado di garantire la longevità della nostra associazione, in sinergia con le generazioni più anziane, il cui apporto è sempre imprescindibile. Nella nuova direzione, per la prima volta, sono entrati due studenti universitari sotto i vent'anni, Sara Coluccini e Francesco Neri, oltre ad una pattuglia consistente di under 40 e donne.

Sarebbe bello in realtà pensare che l'adesione all'AMI diventi il sogno nel cassetto di tutte quelle persone che si riconoscono nei valori universali di democrazia e umanità, cui Mazzini e tanti altri hanno dedicato e sacrificato le loro vite. ■ (red.)

"SONO AUMENTATE LE DISUGUAGLIANZE, NATE NUOVE POVERTÀ, QUASI SCOMPARSO IL CERTO MEDIO E MODIFICATI I RAPPORTI DI FORZA A VANTAGGIO DEI POTENTI. IL NOSTRO È DAVVERO UN ALTRO MONDO RISPETTO A POCHI DECENNI FA"

conservazione dell'insuperabile esistente, somministrando al più "innovazione" tecnologica in termini circoscritti al mondo degli strumenti e dunque alla sfera di controllo del destino umano?

La tecnica non va confusa con la tecnologia, che ne è solo strumento. Essa ha dunque un focus centrale di conservazione. È l'ideologia della fine della praxis in quanto azione trasformativa dei rapporti di potere. È l'idea che la verità sia governata dai mezzi, sia verità solo strumentale. Ed è convinzione che la politica come dibattito pubblico nella polis sulle soluzioni possibili (alternative o anche solo percentualmente discordi) sia finita, sia anzi una zavorra, sostituita finalmente dalla soluzione unica, la migliore, quella "disumana", frutto del miglior calcolo e di un adeguato rapporto costi-benefici.

"Fare" significa semplicemente ridurre l'azione pubblica alla creazione di nuovi e più efficienti strumenti di calcolo, produzione e controllo (innovazione), escludendo la politica del soggetto, della prassi, della azione e quindi della trasformazione. Il trionfo della tecnica è il trionfo di rapporti di produzione, sociali, politici che intendono auto-conservarsi e, così facendo, auto-conservano il mondo, lasciandolo nelle mani chi già lo detiene. Con la tecnica si esaltano virtualmente i mezzi ma si nasconde concretamente un fine, quello di lasciare tutto com'è.

EPPURE IL MONDO in questi anni è comunque cambiato, e non solo per la rete o per le tecnologie sempre più potenti e pervasive. Sono aumentate le disuguaglianze, nate nuove povertà, quasi scomparso il ceto medio e modificati i rapporti di forza a vantaggio dei potenti. Il nostro è davvero un altro mondo rispetto a pochi decenni fa. Ma se questo è vero, se i rapporti tra le classi sono mutati, allora vuol dire che un soggetto c'è, che si cela o camuffa e che non è soltanto una categoria grammaticale o un fatto psichico.

L'ideologia a questo serve, a celare la storicità dei rapporti di potere, a farli apparire naturali, dovuti, come una specie di datità. La capacità trasformativa della politica non scompare, ma è nelle mani di chi detiene il potere, che la cela agli occhi dei subordinati e la degrada a "fare" tecnico, altamente professionalizzato, neutralizzato dal punto di

(Continua a pagina 4)

Via via che il regime autoritario in Italia restringeva sempre più gli spazi di libertà, aumentava il numero dei cittadini che si vedevano costretti ad espatriare. Gaetano Salvemini nel 1925 diede le dimissioni dalla cattedra di Storia della Università di Firenze con una lettera al Rettore in cui scriveva fra l'altro: "... La dittatura ha soppresso ormai completamente nel nostro paese, quelle condizioni di libertà mancando le quali l'insegnamento universitario della Storia - quale l'intendo io - perde ogni dignità... Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso...". Dal 1927 fu negli Stati Uniti d'America e nel 1934 ottenne la cattedra alla Università di Harvard.

AL TERMINE della guerra di Spagna gli internazionalisti sconfitti militarmente ripararono in gran parte in Francia. Il governo francese, considerandoli pericolosi sovversivi, li internò in campi, come quello di Le Vernet ai piedi dei Pirenei, che non avevano nulla da invidiare a quelli tedeschi di inizio guerra. I

(Continua a pagina 5)

FONDATA DA GAETANO SALVEMINI, LIONELLO VENTURI, MICHELE CANTARELLA, RENATO POGGIOLI E ROBERTO BOLAFFIO 1939, NEGLI STATI UNITI NASCE LA MAZZINI SOCIETY

di MARIO BARNABÈ



L'entrata del campo di concentramento di Le Vernet in Francia (foto google.it)

"FARE E AGIRE" DUE MODALITÀ DISCORDI DELLA POLITICA

(Continua da pagina 3)

vista politico, "veritativo" e innovativo sul lato della sola strumentazione. Storia finita. Punto. Al più piacevoli salti tecnologici. E invece la politica "attiva", la politica come prassi, si presenta anche in forme nuove non appena un soggetto sperimenta la possibilità di introdurre cambiamenti nella struttura sociale e in quella di potere. Se la politica non fosse più tale, d'altronde, staremmo freschi, dovremmo diventare tutti conservatori per necessità, e acconciarci a "fare" cose, vedere gente, sopravvivere in un mondo tecnico tendenzialmente ostile ed estraneo, oltre che autonomo dai nostri desiderata e dalle nostre lotte. E magari è anche così.

Ma stabilirlo in linea di principio, costruirci un pensiero unico, è da veri autolesionisti soprattutto a sinistra, dove invece ancora discutiamo accoratamente (e meno male) di

tattiche e strategie da mettere in campo per trasformare davvero il mondo. Il mondo non lo cambia certo la tecnica, dunque, che è anzi l'ideologia più conservativa che si conosca ("innova" certo, ma non "trasforma" mai nulla di nulla, se non a vantaggio dei padroni del vapore). La tecnica è l'idea che il mezzo sia tutto, e che i fini ne siano subordinati (per primo quello di introdurre più giustizia sociale).

ECCO PERCHÉ serve un soggetto politico, o più soggetti larghi, plurali, democratici, indispensabili ad agire nel campo dei rapporti umani, mettendo al primo posto i fini contro il prevalere di una pura logica dei mezzi (al servizio di "fini" che non ci appartengono). Serve un partito, o più partiti per dare corpo alla soggettività. E servono organizzazioni articolate, imprese collettive, potenze morali e intellettuali che progettino un cambiamento concreto, agiscano in questo senso e non siano soltanto meri contenitori al soldo della tecnica, che poi vorrebbe dire al soldo degli attuali potenti. Né più né meno. ■

1939, NEGLI USA NASCE LA MAZZINI ...

più noti fra quanti vi furono internati sono da considerare Arthur Koestler e Leo Valiani che ne parlarono nei loro libri di memorie. Quando la Francia fu invasa dalle truppe naziste parte degli internati riuscì ad emigrare e parte si diede alla macchia.

Fra coloro che espatriarono in Belgio e da qui in Inghilterra ed infine negli USA ci fu il mazziniano conte Carlo Sforza che, giunto alla meta, contattò gli antifascisti italiani da più tempo là residenti (come Gaetano Salvemini) per aderire alla associazione da loro creata per coordinare la attività degli esuli contro il regime. Tale associazione era stata fondata il 24 settembre 1939 a Northampton nel Massachusetts da Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Michele Cantarella, Renato Poggioli e Roberto Bolaffio. Su proposta di Salvemini si decise di chiamare la associazione col nome di **Mazzini Society**.

NELLA POLEMICA sulla immagine da inserire nel logo ci fu chi voleva la testa dell'Italia turrata, chi l'immagine di Garibaldi. Salvemini, spazientito, sbottò: "Che cosa volete mettere se non l'immagine di Mazzini? Ci volete mettere una donna nuda?". La polemica si interruppe subito e fu scelto il nome e il simbolo. La scelta voleva indicare e sottolineare il richiamo alla tradizione della democrazia risorgimentale mentre la formulazione in lingua inglese intendeva evidenziare il desiderio di restare ancorati all'ambiente USA.

Il comitato direttivo era costituito da Gaetano Salvemini, Lionello Venturi e Giuseppe Antonio Borgese, tutti docenti in università statunitensi (il primo a Harvard, il secondo a Baltimora, il terzo a Chicago). Fu scelto di affiancare al comitato direttivo anche tre cittadini degli States che potessero influenzare l'opinione pubblica americana.

Alla presidenza fu chiamato il ferrarese Max Ascoli, esule di lunga data. Quando nel 1940 il conte Carlo Sforza giunse negli USA coi famigliari ed alcuni amici fra cui Alberto Tarchiani fu quest'ultimo, già redattore capo del



Da sinistra,
Gaetano Salvemini
e Carlo Sforza

"Corriere della Sera", a divenire segretario della Mazzini. Il 20 settembre 1940, nell'anniversario della presa di Porta Pia, una manifestazione antifascista vide al tavolo d'onore Luigi Antonini, Max Ascoli, Augusto Bellanca, Giuseppe Antonio Borgese, Giuseppe Lupis, Serafino Romualdi, Alfredo Segre, Carlo Sforza e Alberto Tarchiani. Nel frattempo avevano aderito alla Mazzini alcuni esponenti di democrazia laica (in particolare repubblicani, socialisti e giellisti) oltre all'anarchico Carlo Tresca.

IN UNA LETTERA al generale Edwin Watson, segretario del presidente Roosevelt, Carlo Sforza sollecitò la creazione di una legione di volontari italiani agli ordini di Randolfo Pacciardi, che era stato ufficiale dei bersaglieri pluridecorato nella prima guerra mondiale e poi comandante delle brigate internazionali nella guerra di Spagna.

Sforza scrisse: "... Pacciardi è amato da tutti gli ex combattenti per la difesa della Repubblica in Spagna (ad eccezione dei comunisti che lo odiano). Potrebbe organizzare circa duemila ufficiali italiani oggi dispersi fra Africa Settentrionale, Egitto e Siria. Audace, onesto, pronto a tutto, potrebbe guidare una spedizione in uno sbarco in Italia".

Con Tarchiani l'associazione non fu più solamente una specie di cenacolo di docenti universitari in esilio per trasformarsi in un vero e proprio gruppo di pressione per incidere concretamente nella opinione pubblica della società americana. Nel febbraio 1941 si iniziò la pubblicazione di un bollettino settimanale a ciclostile in quattro pagi-

ne dal titolo "Mazzini News", che venne diffuso in alcune migliaia di copie fra gli italo-americani. Nello stesso periodo fu fondata l'agenzia di stampa "Italian Newservice" che informava i quotidiani USA della situazione in Italia. Nella seconda metà del 1941 la Mazzini poté annoverare alcune migliaia di aderenti. Referente per gli stati dell'America meridionale fu Serafino Romualdi, sindacalista italo-americano scelto da Max Ascoli come il più indicato a coordinare l'azione degli antifascisti italiani riparati in Sud-America e in particolare in Argentina ove già esisteva la associazione "Italia Libre".

L'IPOTESI di trasformare la Mazzini un governo in esilio auspicata da Carlo Sforza e osteggiata da Randolfo Pacciardi subì un duro colpo dal rifiuto di adesione di don Sturzo, giunto negli USA per cure mediche e che scrisse: "... lo, cattolico, non posso mettere per insegna della mia attività il nome storico di un anticattolico, quali ne siano i meriti, che ho riconosciuto non da ora ma da tempo". Nel giugno 1942 nel Congresso della Mazzini si scontrarono quanti, come Pacciardi, erano favorevoli ad una momentanea alleanza col PCI e quanti come Tarchiani e Cianca erano decisamente contrari e ottennero la maggioranza.

In quello stesso periodo il "New York Times" pubblicò una lettera inviata a Carlo Sforza da Ugo La Malfa e Adolfo Tino. Dal 14 al 16 agosto dello stesso anno a cura della Mazzini fu organizzato il Congresso di Montevideo che vide la partecipazione di circa milledueceto

(Continua a pagina 6)

1939, NEGLI USA NASCE LA MAZZINI SOCIETY

(Continua da pagina 5)

convenuti. La risoluzione finale del Congresso auspicò la creazione di un governo in esilio presieduto da Carlo Sforza e di una legione di volontari agli ordini di Randolph Pacciardi; decisione questa a cui il governo USA fu sempre contrario. Il cammino della Mazzini si concluse alla fine della guerra. Dopo lo sbarco alleato in Sicilia Tarchiani, Cianca e Garosci giunsero in Inghilterra e subito attivarono la radio clandestina di Giustizia e Libertà. In agosto Tarchiani e altri sbarcarono a Salerno mentre Garosci si fece paracadutare nel Nord Italia per partecipare alla Resistenza. Pacciardi rientrerà in Italia nel 1944 dopo la liberazione di Roma divenendo poi ministro della Difesa; Tullia Zevi, che a New York era stata arpista presso la New York City Symphony, rientrerà in patria nel 1946 dedicandosi al giornalismo. Gaetano Salvemini, ottenuta la cittadinanza USA, rientrerà nel 1949, di nuovo alla Università di Firenze. Renato Poggioli invece resterà negli USA ove fu ordinario di cattedra all' Università di Harvard.

NEI GIORNI 28 e 29 aprile 1973 la sezione di Faenza della Associazione Mazziniana Italiana organizzò un convegno di studi su Salvemini nel centenario della nascita anche ricordando che questi fu insegnante presso il locale Liceo Classico. Dopo i saluti di Giovanni Spadolini e di Eugenio Garin e i messaggi beneauguranti di alcune autorità, seguirono le relazioni di Giuseppe Tramarollo (*Il Mazzini di Salvemini*), di Giovanni Cattani (*Il laicismo di Salvemini*), di Maria Gioia Tavoni (*Salvemini medievalista*), di Augusto Torre (*Gli scritti di Salvemini sulla politica estera*), di Giuseppe Bertoni (*Gaetano Salvemini a Faenza*), di Francesco Compagna (*Salvemini e la questione meridionale*), di Luigi Lotti (*Salvemini e il fascismo*), di Domenico Berardi (*Gaetano Salvemini storico del Risorgimento*) e di Michele Cifarelli (*Salvemini europeista*). In particolare Tramarollo sottolineò come, secondo Salvemini, Mazzini era rientrato dalla finestra in Italia nel momento della guerra per bande, nel riproporsi della scelta istituzionale e nel momento della ricostruzione nazionale postbellica.

COME SALVEMINI nell'esilio scelse come ispiratore Mazzini fondando la Mazzini Society e non la Cattaneo Society né la Marxian Society, ebbe poi modo di auspicare un rinnovato e mazziniano impegno religioso contro il clericalismo. Cifarelli invece concluse la sua relazione con queste parole: "Dopo tanto travaglio in questo dopoguerra noi ci troviamo di fronte alla volontà delle superpotenze di organizzare tutto il mondo e costruire una sua stabilità nella distensione. Ma questo, per noi italiani memori del Risorgimento, ha un profilo da Santa Alleanza... Il futuro è nelle mani di Dio ma noi alle sante alleanze possibili dobbiamo contrapporre la realtà dell'Europa, l'Europa di Mazzini, di Cattaneo, di Salvemini". Se don Sturzo aveva rifiutato di aderire alla Mazzini

Altiero Spinelli



SALVEMINI: «SE ALTIERO SPINELLI SCRISSE CHE "L'EUROPA NON CADE DAL CIELO", SI PUÒ CON ALTRETTANTA CERTEZZA RICORDARE AGLI INTERESSATI IMMEMORI CHE ANCHE I DIRITTI NON CADONO DAL CIELO MA DEVONO NASCERE DALL'ADEMPIMENTO DEI DOVERI»

Society per non far parte di una associazione intitolata a colui che Sturzo definì "anticattolico", Salvemini nel suo testamento spirituale scrisse: "Mi dorrebbe se, negli ultimi momenti della mia vita, un oscuramento del mio pensiero permettesse a qualcuno di farmi ritornare a una fede religiosa qualsiasi. Se ammirare e cercare di seguire gli insegnamenti morali di Gesù Cristo, senza curarsi se Gesù sia stato figlio di Dio o no, o abbia designato dei successori, è essere cristiano, intendo morire da cristiano, come cercai di vivere, senza purtroppo esserci riuscito. Ma cessai di essere cattolico quando avevo 18 anni, e intendo morire fuori dalla chiesa cattolica, senza equivoci di sorta".

Se la Mazzini Society non esiste più da tempo è tuttavia evidente come gli insegnamenti di Mazzini restano ancora oggi l'ultima speranza a contrastare la involuzione di una vita politica confusa e avvolta nelle nebbie dell'intreccio di mancanza di ideali e chiusure egoiste, mentre la demagogia dominante dimentica che, se Altiero Spinelli scrisse che "L'Europa non cade dal cielo", si può con altrettanta certezza ricordare agli interessati immemori che anche i diritti non cadono dal cielo ma devono nascere dall'adempimento dei Doveri.▪

Bibliografia

Convegno di studi su Gaetano Salvemini, Faenza, Lega, 1973.

A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni editore, 1982.

F. Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Biblioteca Einaudi, 2004.

G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Bologna, Il Mulino, 2007.

SAVERIO TUTINO E LE CRONACHE DELLE RIVOLUZIONI LATINOAMERICANE

di ANDREA MULAS



Saverio Tutino

Saverio Tutino (1923-2011), giovanissimo capo partigiano nella zona di Ivrea, persona controcorrente, inquieta, forse è stato l'unico giornalista europeo che con le sue corrispondenze e pubblicazioni abbia sviscerato dall'interno le specificità e i limiti della rivoluzione castrista e delle guerriglie latinoamericane. Tutino ha vissuto in prima persona gli anni 1960-'70, tra i più caldi e drammatici della storia dei paesi latinoamericani, ed è stato uno dei più attenti conoscitori della Cuba post-rivoluzionaria e dei suoi controversi effetti nel subcontinente.

Corrispondente de "l'Unità" a Parigi nel 1958, il primo "contatto" con l'America latina risale al 1962, quando viene inviato dal quotidiano a Cuba all'epoca della crisi dei missili, unico giornalista dell'Europa occidentale: "Vivevo in un albergo, l'Habana Libre, frequentato da Fidel Castro e dal vertice cubano. La domenica - ha ricordato Tutino - organizzavo battute di pesca con amici italiani, chiacchieravo a lungo con la gente del posto e uscivo con Jorge Amado, Mario Vargas Llosa e Gabriel García Márquez".¹

TORNA nel subcontinente nel 1965 per seguire il viaggio del presidente Giuseppe Saragat che sostiene la campagna elettorale il socialista cileno Salvador Allende impegnato nella sua seconda campagna elettorale per le presidenziali come leader della coalizione di alcune forze di sinistra riunite nel Frente Revolucionario de Acción Popular (Frap).

Dal 1964 al 1968 Tutino è corrispondente de "l'Unità" nella Cuba socialista, dove nel 1965 incontra, tra gli altri, anche Giangiacomo Feltrinelli che si trova all'Avana per lavorare alle me-

morie di Fidel Castro. L'editore milanese tornerà nell'isola nel 1967 per rendersi conto che il suo progetto editoriale non proseguiva come avrebbe desiderato, e proprio in quell'occasione Tutino illustra a Feltrinelli il libro appena uscito di Régis Debray, *¿Revolución en la revolución?* (1966) che rappresentava un inno ai focos guerrilleros e che in quei tormentati anni venne utilizzato come libretto delle istruzioni in quei paesi latinoamericani nei quali si voleva tentare un "seconda Cuba".² Feltrinelli, ha raccontato anni dopo Tutino nelle sue cronache sul settimanale "l'Uno", "lo lesse d'un fiato e ne fu subito entusiasta", e lo pubblicò in Italia.³

NELLO STESSO ANNO Tutino scrive un articolo per "Le Nouvel Observateur" in cui parla di due percorsi divergenti all'interno della rivoluzione cubana: quello di Guevara e quello di Castro.

La sua opinione non piace ai vertici cubani e per questo entra a far parte della lunga lista dei sorvegliati dal controspionaggio. Il giornalista fin dall'inizio aveva palesato il suo filoguevarismo in contrapposizione alla politica filo-sovietica di Fidel Castro.

Ovvero lo spirito rivoluzionario, romantico, idealista contro una visione pragmatica della politica degli equilibri internazionali nel quadro della divisione geopolitica dell'emisfero (la cosiddetta guerra fredda) che aveva permesso la sovietizzazione dell'isola.

Al riguardo Tutino ha scritto che il "Che" fu un "sognatore sconfitto dalla congiura di molti compromessi a fondo perduto".⁴ Due anni dopo l'uscita del libro di Debray, Einaudi pubblica il volume di Tutino *L'ottobre cubano*, il primo saggio italiano sulla rivoluzione cubana. Pochi mesi prima il corrispon-

dente de "l'Unità" aveva vissuto in prima persona la diffusione della notizia a Cuba della morte del "Che" e le reazioni pubbliche di Fidel Castro.

All'"uomo più colto della rivoluzione", secondo la definizione di "Che" Guevara coniata da Jean-Paul Sartre,⁵ Tutino dedica il volume *Guevara al tempo di Guevara* (Feltrinelli 1996), che rappresenta la ricostruzione densa e articolata degli anni in cui il Comandante argentino ricoprì l'incarico di ministro nel governo rivoluzionario.

Lontano dall'agiografia corrente, il libro restituisce la figura di un uomo divenuto l'emblema delle rivolte terzomondiste di quegli anni.

SEGUE per "l'Unità" anche i lavori della prima e importante conferenza dell'Olas (Organizzazione latinoamericana di solidarietà) che si tiene all'Avana nell'agosto del 1967 e che celebra l'insurrezione armata della Rivoluzione cubana come la "vera strada per la presa del potere da parte del popolo lavoratore, ed ha dimostrato che gli eserciti professionali possono essere distrutti, le oligarchie vinte, l'imperialismo yankee sconfitto".

L'unico strumento per vincere viene individuato - specifica la Dichiarazione finale - nella "guerra di guerriglia, come genuina espressione della lotta armata popolare".

Con gli articoli su "Linus" e "l'Uno" (raccolti nel volume *Da Kennedy a Moro*, edizioni Studio Tesi 1979)

(Continua a pagina 8)

SAVERIO TUTINO, CRONACHE...

(Continua da pagina 7)

Tutino fa emergere la rete di spionaggio, di poteri occulti e di controllo economico della Cia in America latina. Ad esempio è il primo a scrivere del cosiddetto "Comitato 40", un gruppo segreto messo in piedi dal capo del Dipartimento di Stato Henry Kissinger, incaricato di compiere azioni destabilizzatrici in diversi paesi del subcontinente.

Grazie ai suoi articoli su "l'Unità" in Italia arrivano le notizie di "Che" Guevara, dato per scomparso da diverse settimane, ma che invece riappare sulla scena pubblica internazionale alla testa di una guerriglia nelle selve latinoamericane. Ed è sempre Tutino che conferma la notizia della tragica morte del comandante Guevara a Higuera.

NEGLI STESSI GIORNI si impegna in prima persona nella mobilitazione internazionale per il rilascio dell'amico Regis Debray, rinchiuso nelle carceri boliviane di Camiri, coordinando il Comitato per la liberazione insieme a Giorgio Giovannoni, Marcella Glisenti, Guido Folloni, Roberto Giammarco, Paolo Volpara e Antonio Zavoli; la sede era presso la storica libreria romana di Paesi nuovi. Dopo aver girato con Arrigo Levi nel 1970 una trasmissione televisiva per la Rai dedicata alla vicenda di Guevara in Bolivia ("Quel giorno. La morte di Che Guevara"), trova a La Paz il diario scritto dai superstiti cubani della spedizione militare. Vi lavora e viene pubblicato da Feltrinelli con il titolo *Il Che in Bolivia. L'altro diario*, e va subito esaurito.

MA TUTINO non è solo Cuba. Come ha dichiarato in un'intervista rilasciata a Lisa Ginzburg per la trasmissione di Radio3 *Fahrenheit*, "sono stato molti anni a Cuba e molti anni in giro per tutta l'America latina e poi in Africa, proprio per vedere quelle lotte di liberazione dei popoli oppressi. Però ho scoperto soprattutto che effettivamente la guerra fredda non era guerra: era una pace nascosta, occulta, congelata". Nel 1970 lo spirito della *revolución* si era spostato in Cile con la vitto-



ria dell'Unidad Popular e Tutino incontra il neo-presidente socialista Salvador Allende nella sua casa di Valparaíso, filmando l'incontro insieme a Debray. Intervista clandestinamente anche i dirigenti del movimento guerrigliero uruguayano Tupamaros.

Poco dopo l'uscita del suo volume *Gli anni di Cuba* (Mazzotta 1973), appena rientrato da Algeri dove aveva seguito un vertice dei paesi "non allineati", gli giunge a Roma la notizia del *golpe* cileno (11 settembre 1973) e del suicidio del presidente Allende. Tutino decide quindi di ripartire immediatamente.

È TRA I PRIMI GIORNALISTI che ottiene il permesso dalla giunta militare per entrare al palazzo presidenziale della Moneda. "A Santiago - ha raccontato Tutino - visitai anche la casa di Allende, distrutta da un incendio, il cane lupo che si aggirava fra i ruderi, la cenere che copriva le aiuole del giardino. Il giorno dopo morì Pablo Neruda. Andai a visitare la salma, nella sua casa. I militari mi fermarono perché si accorsero che sul mio passaporto c'era il timbro di qualche anno prima: *Llegó de Cuba* e poi *Salió hacia Cuba* (arrivato da Cuba, partito per Cuba) stampigliato a lettere maiuscole in un aeroporto messicano".

Qualche giorno dopo il governo militare cileno emette l'ordine di espulsione (*L'occhio del barracuda*, Feltrinelli 1995). Rientrato, scrive in tredici giorni un libro sugli ultimi mesi di Allende, che viene pubblicato nel 1973 per

Mazzotta, *Dal Cile: come si realizza una controrivoluzione*. Tutino a partire dal 1978 continuerà a seguire e a scrivere su "la Repubblica" l'evolversi degli eventi cubani, cileni, argentini e brasiliani. Da queste colonne inizia a proporre una diversa e oggettiva interpretazione delle fasi della rivoluzione castrista. L'occasione gli è data dalla recensione del volume di Carlos Franqui (*Diario della rivoluzione cubana*, Alfani editore 2008), prima uomo di punta del governo cubano e direttore di "Revolución", diventato poi dissidente del Partito comunista: "a mio parere, tutto il valore della testimonianza umana e politica [di Franqui] è racchiuso in questo problema: perché mai il movimento libertario finisce col rigenerare il comunismo di modello sovietico? Una risposta facile viene dal contesto internazionale: Cuba doveva difendersi; per difendersi aveva bisogno di una forte organizzazione militare; solo l'Urss poteva fornirgliela".⁶

LE POSIZIONI critiche di Tutino verso il governo cubano e il castrismo sfocheranno con l'esecuzione del generale Arnaldo Ochoa nell'estate 1989.

Le attenzioni di Tutino si concentrano anche sulle battaglie sindacali brasiliane che insieme ai comitati e ai movimenti per l'amnistia rappresentano le voci critiche al regime del generale-presidente Ernesto Geisel. In questo contesto l'invio de "la Repubblica", nel maggio del 1978, intervista il presidente del sindacato dei metallurgici di

(Continua a pagina 9)

LA PAGINA DELLA POESIA

MARINA CVETAeva, “FINEZZA E PERFEZIONE”

di SILVIA COMOGLIO



Marina Ivanovna Cvetaeva

“Sono nata il 26 settembre 1892 a Mosca. Scrivo da quando avevo sette anni. Le prime poesie (per il contenuto - un unico libro): *Vecernyj al'bom* (Album serale) e *Volšebnyj fonar'* (Lanterna magica), del 1912. Dal 1912 al 1921 non ho pubblicato nulla. [...] Nel 1921 è uscita una raccolta di poesie *Versty* (*Verste*) per l'edizione Kostry e la pièce drammatica *La fine di Casanova*, per l'edizione Sozvezdie. [...] Dal 1912 al 1922 - i testi: *Junošeskie stichi* (Poesie giovanili), 1913-1916, *Verste I* (*Verste I*) (venduto ad un'edizione statale), *Pièces drammatiche* (oltre a *La fine di Casanova*) - *Priključenje* (Avventura), *Fortuna* (Fortuna); i poemi: *Car' devica* (Zar Fanciulla), venduto ad un'edizione

statale, *Na krasnom Kone* (Sul cavallino rosso), Berlino “Ogon'ki”. La traduzione su “Appunti del Nord”, del 1915, del romanzo della principessa di Noailles *La nouvelle espérance*. Ancora non terminati alcuni grossi lavori”.

COSÌ SI PRESENTA Marina Ivanovna Cvetaeva nel 1922 nella sua autobiografia. Dal 1922 fino al 1941, anno in cui Marina Cvetaeva muore suicida a Elabuga, continua la sua attività letteraria. In questi anni scrive, per citare alcuni dei suoi lavori più importanti, i *Versi per Blok*, *Psiche*, il *Poema della fine* e il *Poema della Montagna*, la satira lirica *L'accalappiatopi*, il *Poema della Scala*, *Per l'anno nuovo* e *Versi per la Cecoslovacchia*. Ma questi due

decenni non sono per Marina Cvetaeva solo anni di intensa attività creativa, sono anche anni difficili, anni di ristrettezze economiche e di continui traslochi, anni di ostilità e incomprensione per la sua scrittura e i suoi versi.

Dopo i terribili anni vissuti a Mosca tra il 1916 e il 1921, nel maggio del
(Continua a pagina 10)

SAVERIO TUTINO, CRONACHE...

(Continua da pagina 8)

Sao Bernardo, Luis Iñacio Lula da Silva, detto Lula. Negli stessi giorni denuncia dalle colonne del quotidiano l'inasprimento della repressione dei militari argentini alla vigilia dei contestati mondiali di calcio.

Nel 1979 il direttore Eugenio Scalfari lo invia in Nicaragua per seguire e raccontare con la sua penna la guerriglia dei sandinisti che aveva sconfitto l'esercito del tiranno Somoza e aveva conquistato il potere. E poi ancora a Bogotà, Managua, Città del Messico, di nuovo a Cuba e a Buenos Aires nel 1982 per la rovinosa caduta della giunta militare dopo la sconfitta della guerra Falkland/Malvinas.

La capacità e la volontà di Saverio Tutino di immergersi nelle questioni latinoamericane ha fatto sì che un dirigente del Partito comunista italiano lo additò di non essere più un comunista italiano, ma un comunista cubano. E quindi come tale doveva essere allontanato dal partito. Il corrispondente decide quindi di lasciare la tessera del Pci per riprenderla quasi venti anni più tardi. Nel 1984 ha l'idea di fonda-

re l'Archivio Diaristico Nazionale a Pieve Santo Stefano (AR), un luogo in cui accogliere le scritture autobiografiche degli italiani, che oggi conta oltre 6.500 documenti autobiografici, e nel 1998 crea ad Anghiari (AR), insieme con Duccio Demetrio, la Libera Università dell'Autobiografia. ■

Bibliografia

1. A. Tundo, *Memorie di un barracuda*, “L'Europeo”, anno VIII, n. 8, agosto 2009, p. 18.
2. Il testo di Debray riprendeva e ampliava il saggio di Ernesto Guevara, *Guerra di guerrillas: un método*, “Cuba Socialista”, settembre 1963.
3. R. Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, Milano, Feltrinelli, 1967.
4. S. Tutino, *Prefazione* a E. Che Guevara, *Sulla sierra con Fidel. Cronache della Rivoluzione cubana*, Roma, Editori Riuniti, 2005, p. 11.
5. J.P. Sartre, *Sartre visita a Cuba*, Santiago del Cile, Ediciones R, 1960.
6. S. Tutino, *Perché a Cuba è deluso il libertario*, “la Repubblica”, 1 febbraio 1978.



A destra,
Elabuga (Russia),
il memoriale
a Marina
Cvetaeva



A sinistra,
Marina
Ivanovna
Cvetaeva

MARINA CVETAeva, "FINEZZA E..."

(Continua da pagina 9)

1922 con la figlia Alja Marina Cvetaeva parte per Berlino. Qui si ricongiungerà con il marito Sergej Efron, e in seguito si trasferirà in Cecoslovacchia e in Francia da cui nel 1939 con il figlio Mur rientrerà in Unione Sovietica, dove già si erano trasferiti il marito e la figlia Alja. Per due mesi, dal giugno all'agosto del 1939, la Cvetaeva riuscirà a restare con la propria famiglia, poi in agosto Alja sarà arrestata, in ottobre la stessa sorte toccherà al marito. Per Marina Cvetaeva ricomincia la solitudine e la lotta quotidiana per la sopravvivenza e quando nel 1941 Mosca viene evacuata, Marina, accompagnata dal figlio Mur, raggiunge Elabuga. E qui il 31 agosto del 1941 Marina Cvetaeva si suicida impiccandosi.

"Stanotte, scrive Marina Cvetaeva - io sono sola nella notte/ Monaca senza sonno, senza casa!/ Stanotte io posseggo le chiavi/ Di tutte le porte dell'unica capitale!// L'insonnia mi ha spinto in cammino./? Oh, come sei bello, mio offuscato Cremlino! ?/ Stanotte io ba-

cio sul petto ?/ Tutta la rotonda terra in lotta!".

QUESTI VERSI risalgono al 1916 ma è già possibile individuarvi quei tratti e quelle caratteristiche che connoteranno la vita e la scrittura di Marina Cvetaeva. La solitudine e lo spingersi in cammino, un'accettazione completa del proprio destino, fatto di ricerca della verità e dell'assoluto, di assenza di compromessi. La sete di verità e l'intensità con cui la Cvetaeva vive la propria interiorità, anzi, con più esattezza, la propria anima, si riflettono sul suo linguaggio e sulle sue composizioni che sempre cominciano dalla nota più alta, da dove cioè in genere si pensa che un autore dovrebbe arrivare. Il ritmo dei suoi versi è per lo più frenetico, fatto di assonanze, imperativi e punti esclamativi, un ritmo che nasce da una ricerca ossessiva di precisione e di ascolto/attenzione per suono e fonema, da un linguaggio che elimina tutto il superfluo, per tendere ed appropriarsi dell'essenza di un oggetto, di un'emozione.

DA QUI L'IDENTIFICARSI di fonetica e semantica, un'identità che prima ancora di vivere nel linguaggio si struttura nella coscienza della sua autrice. Una scrittura difficile e una poesia, come ha osservato Pietro Zveteremich nell'introduzione alla raccolta *Poesie* "costantemente ed esasperatamente ellittica, tesa, concisa, che omette e sottintende i termini della proposizio-

ne, che non si costruisce sulla frase, né sul glossema, né sulla parola ma sulla sillaba".

Marina Cvetaeva, come ebbe a dire Boris Pasternak, "nella vita e nell'arte aspirò sempre, impetuosamente, avidamente, quasi rapacemente, alla finezza e alla perfezione e, nell'inseguirle, si spinse molto in avanti, sorpassò tutti", incarnando così in toto quella che è la natura del poeta e che la stessa Cvetaeva ci descrive nel ciclo *Dopo la Russia*: "Il poeta - da lontano conduce il discorso./ Il poeta - lontano conduce il discorso.// Per pianeti, per segni... per botri/ di indirette parabole... Fra il sì e il no/ lui - persino volando giù dal campanile -/ rimedia un appiglio... Poiché il cammino delle comete// è il cammino dei poeti. I dispersi anelli/ della casualità, ecco il suo legame! Con la fronte in alto/ disperatevi! Le eclissi dei poeti/ non sono previste dal calendario".

Riferimenti

M. Cvetaeva, *L'amica* (a cura di Haisa Pessina Longo), Rimini, Panozzo Editore, 1998.

M. Cvetaeva, *L'armadio segreto*, Milano, Marcos y Marcos, 1985.

M. Cvetaeva, *Poesie* (a cura di Pietro A. Zveteremich), Milano, Feltrinelli, 1979.

ALMANACCO. RICORRENZA, APRILE 2019

THOMAS LAWRENCE, IL RITRATTISTA DI SUA MAESTÀ



Londra,
Royal Academy
of Arts
(foto google.it)

3 APRILE 1769 - Nacque a Bristol Thomas Lawrence, famoso pittore. Fra l'ultimo scorcio del Settecento e i primi tre decenni dell'Ottocento, fu uno dei ritrattisti europei più in voga; attualmente, le sue opere sono custodite in un gran numero di musei pubblici e collezioni private di tutto il mondo. Di eccezionale e precoce talento, lasciò la scuola quasi subito e si dedicò anima e corpo allo studio della pittura praticamente da autodidatta; ancora bambino, profitò moltissimo della possibilità di accedere alle dimore signorili della città natale e dei dintorni per copiarvi quadri di antichi maestri.

TRASFERITOSI con i genitori a Devizes, nel Wiltshire, non era ancora adolescente quando, a seguito del fallimento dell'albergo del padre (1779), diventò la maggiore fonte di reddito della famiglia grazie ai parecchi ritratti (realizzati a matita, a pastello o con i gessetti) che gli venivano richiesti e ben pagati a motivo della

sua capacità di rendere in maniera realistica e, insieme, soave la figura umana. Dopo essersi stabilito per alcuni anni a Bath con i genitori e aver continuato a eseguire su commissione ammirati ritratti di ottimo gusto, nel 1787 si recò a Londra, dove fu accolto dal celeberrimo Joshua Reynolds, primo pittore di Corte, ed ebbe accesso alla scuola della Royal Academy of Arts, ma non vi rimase a lungo.

APPROPRIATOSI rapidamente della tecnica a olio, la sua fama di ritrattista elegante ed aggraziato si accrebbe e gli procurò, ad appena vent'anni, la protezione della famiglia reale (1789); da quel momento, poté contare su una committenza di prestigio. Nel 1791 venne eletto socio della Royal Academy e, tre anni dopo, accademico della stessa. Morto Reynolds (1792), fu nominato primo pittore di Corte dal re Giorgio III e, nel tempo, dipinse innumerevoli ritratti di vari membri della famiglia reale, oltre che di diversi

Sir
Thomas
Lawrence,
autoritratto,
1787
(foto
google.it)



esponenti dell'alta società britannica (anche bambini). Nel 1815 il principe reggente Giorgio, suo grande estimatore, lo fece baronetto. Cinque anni più tardi, Lawrence diventò presidente della Royal Academy.

NELLA PIENA maturità artistica, viaggiò a più riprese per l'Europa, soggiornando in molte città (Vienna, Aquisgrana, Roma, Parigi ecc.), dove fu sempre accolto con tutti gli onori ed ebbe modo di ritrarre regnanti, generali, aristocratici, ricchi borghesi, artisti e anche un papa (Pio VII).

Raffinato *connoisseur*, raccolse negli anni una ricca collezione di importanti opere d'arte, la quale purtroppo andò in buona parte dispersa poco dopo la sua morte: si trattava soprattutto di disegni e stampe, ma non mancavano sculture greche e alcuni quadri di maestri di prim'ordine, come il piccolo olio su tavola di Raffaello *Le tre grazie*. Morì il 7 gennaio 1830 a Londra e fu sepolto nella cattedrale di San Paolo.

Per approfondire, cfr. A.C. Albinson - P. Funnell - L. Peltz (a cura di), *Thomas Lawrence. Regency Power & Brilliance*, Catalogo della Mostra itinerante tenuta a Londra e New Haven nel 2010-2011, New Haven - London, Yale Center for British Art - National Portrait Gallery, In Association with Yale University Press, 2010; G. Ashton, *Sir Thomas Lawrence*, London, Chaucer, 2006; K. Garlick, *Sir Thomas Lawrence. A Complete Catalogue of the Oil Paintings*, New York, New York University Press, 1989; M. Levey, *Sir Thomas Lawrence*, New Haven - London, Yale University Press, 2005. (pv)•

DAI FALDONI DELL'ARCHIVIO DI STATO RIEMERGE
UNA INTRIGANTE STORIA RINASCIMENTALE
MOSÈ DA GUALDO TADINO
E QUELLE ACCUSE INFAMANTI...

di GIUSEPPE MOSCATI



Gualdo Tadino (PG), panoramica (foto google.it)

Mosè di Abramo da Gualdo, un nome che nasconde una storia: vera e avvincente, a tratti incredibile e comunque ben documentata, riportata alla luce dal profondo della Storia e dal chiuso dei faldoni dell'Archivio di Stato di Perugia da Marco Jacoviello.

Datata 1510/1511, viene da dire ambientata nella Gualdo Tadino (Pg) in

cui il semplice ebreo - come ne scrive Jacoviello - vive e lavora, tale storia è storia di un processo intentato ai danni di Mosè da Carlo Saraceni. Un processo con finale a sorpresa, di cui si può leggere ora in *Mosè da Gualdo. Una storia vera nel Rinascimento gualdese*, il nuovo libro dello storico ed estetologo che una dozzina d'anni fa aveva già scritto *Abramo di Gubbio. La presenza ebraica a Gubbio nel tardo medioevo*

(La Giuntina Ed., 2006). Pubblicato dalle benemerite Edizioni dell'Accademia dei Romiti di Gualdo di cui è rettore Pierluigi Gioia (suo un intervento introduttivo, dopo quello del sindaco gualdese Massimiliano Presciutti), il volume si arricchisce di due contributi degni di nota.

Intanto vi è il saggio dal titolo che dice tutto - *Come strumentalizzare la religione cristiana per alimentare l'odio verso un ebreo* - di cui è autore il professor Mauro Perani, che ricopre la Cattedra di Ebraico all'Università di Bologna e presiede l'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo; il quale precisa che disprezzo, intolleranza e separazione non hanno mai fatto parte del mondo dei rapporti tra ebrei e cristiani, quanto piuttosto hanno espresso storicamente l'esigenza del potere religioso ed ecclesiastico di etichettare il diverso. E poi vi è l'altrettanto interessante Appendice, autore l'architetto Nello Teodori, di *Nova civitas: Gualdo, città nuova federiciana, dal Medioevo al Rinascimento*, che aiuta a meglio comprendere il contesto storico-geografico e socio-urbanistico di cui parliamo.

IL SARACENI ACCUSATORE, oltre ad essere vicario generale del vescovo di Nocera, alla cui diocesi Gualdo era sottoposta, era anche per quest'ultima giudice inquisitore in materia spirituale e temporale... E tanti elementi paiono inchiodare il povero Mosè: le accuse (di usura, di furto, di ricettazione, di empietà e d'altro!) sono sostenute da testimoni-chiave come per esempio i gualdesi Pellegrino Filippi e Marchigiana Fiorentini; sono arricchite dagli elementi emersi durante i dibattiti giudiziari e sono corredate da diverse citazioni. Appare abbastanza chiaro, allora, che dietro il processo c'è tutta una serie di questioni legate al rapporto ebrei-cristiani, *naturalmente*.

Ecco anche perché abbiamo a che fare con una storia che va letta per bene. Una storia, in realtà, che con prepotenza esce dal contesto localistico per approdare a una interessante e allargata piattaforma di riflessione storiografica e cultural-religiosa.■

IL CONCETTO DI PERSONALITÀ DI BENEDETTO CROCE

a cura di PIERO VENTURELLI



Benedetto Croce

Nel marzo 1948, all'interno del decimo numero dei "Quaderni della 'Critica'", rivista diretta da Benedetto Croce e quasi interamente composta di suoi articoli più o meno estesi dedicati soprattutto a questioni di natura storiografica, letteraria e filosofica, l'intellettuale abruzzese fece apparire, nella sezione "Postille" (alle pagine 126-128), un contributo dal titolo *Fraintendimenti intorno alla "personalità"*. Lo proponiamo qui nella sua versione integrale.

Che cosa è cotesta che si dà il carattere di "rivendicazione della personalità", e che leva il capo in parecchi atteggiamenti del filosofare odierno, e minaccia di diventare una moda, spregevole come tutte le mode, nel pensiero, nell'arte, nel costume, nella politica, in quanto esse vincolano e deprimono la sincerità, l'originalità, la ricerca del fine che ciascuno deve proporsi e dell'azione da compiere, e, insomma, per l'appunto, la "personalità"?

L'apparente paradosso o l'apparente illogica, che così notiamo, si scioglie col considerare che quel che si prende oggi a rivendicare non è la vera, l'unica personalità, la personalità morale, ma la vita meramente fisiologica, la mera vitalità, la quale, se congiunta con la vita morale ne forma l'attualità e la concretezza, scompagnata o, per meglio dire, tendente a scompagnarsi e a stare e vivere da sé, si nullifica o tende a nullificarsi e a cadere nell'opposto. La personalità morale non si pone e non si ribella contro l'universale per far valere, col bel risultato che si è detto, la personalità particolare o pri-

vata nella sua astrattezza, ma esalta sé stessa nell'universale, come si vede in grande nel poeta, nel pensatore, nell'eroe, che nella poesia, nella verità, nella virtù celebrano la pienezza della loro personalità, purgati di tutte le private passioni. E ben si dice che essi negano nelle cose le loro persone o quanto hanno di personale; ma non si direbbe, e non si dice, che negano la loro personalità, che, per contrario, serve a quelle; onde, con questo dire e con questo non dire, si viene a distinguere la vera dalla falsa personalità.

NÉ ALCUNO ha mai pensato, o pur accennato, a interpretare l'odierna sedicente rivendicazione della personalità come una benefica reazione contro il lamentato predominio odierno della gregalità, del comporre o se-



guire le cosiddette masse, della rinuncia alla propria libertà, alla propria ricerca del vero e al proprio convincimento, della brama di acclamare dittatori e tiranni e di genuflettersi ad essi e nelle loro mani giurare, trepidi o fanatici, obbedienza. La falsa personalità confluisce molto naturalmente in siffatta forma di vita sociale e politica (quanti esistenzialisti e quanti mistici dell'indiscriminato "atto" abbiamo veduti tra i più pronti a iscriversi al nazismo e al fascismo!), scoprendo l'intrinseca affinità con essa nella comune mancanza di ideali e di forza morale. Cupidigia e paura, ricerca del proprio privato comodo e piacere e ansia di proteggerlo e di salvarne quanto più se ne può, sono il duplice battito del cuore così di quella bassa "personalità" come di questa vita sociale e politica.

ORA, SE LA PERSONALITÀ vera è personalità morale, e coincide con l'attività stessa morale, si può essa considerare realtà per sé, o non deve invece considerarsi, unicamente, momento della realtà che, col crearla, crea sé stessa? Che cosa la tiene insieme, e le dà con la consistenza la peculiare sua unità, se non lo sforzo stesso a non smarrirla, a ravviarla e correggerla se si svia, la continua educazione e rieducazione di sé stessi che è la vita morale, lo scrupolo e il rigore, e il sentimento dell'onore che conforta e che comanda? Che cosa fa la società che è intorno a noi, con le sue leggi, per le quali ci chiama responsabili, con le sue sanzioni, con le

(Continua a pagina 14)

IL CONCETTO DI PERSONALITÀ...

(Continua da pagina 13)

sue riprovazioni e condanne, e con le sue approvazioni e lodi, se non aiutarci a mantenere ed accrescere la nostra personalità morale? Non descrisse il Vico come un "serioso" poema drammatico, rappresentato dai Romani nel foro, la formazione del diritto e derivò la dottrina *de iure personarum* dalle *personae* o maschere dei teatri? E, in un altro discorso, non è questo forse il profondo motivo onde si ripugna a trattare Dio come "persona", cioè come un momento della realtà, esso che ne è il Tutto? Ma non entriamo in teologia, e tutt'al più ricordiamoci del motto di Goethe, ai professori che schernivano il suo Uno-tutto: "Der Professor ist eine Person, Gott ist keine".

E PERCIÒ, dopo avere distinto quella, che sola è la valida, dalla persona meramente vitale, conviene altresì, meglio che distinguerla, distaccarla e liberarla dal fantastico sostegno che le si dava un tempo, e più o meno consapevolmente le si dà ancora, in un'anima-sostanza o in una monade. Ancor oggi non è detto che gli spasimanti personalisti, o esistenzialisti che siano, non cerchino disperatamente o non sospirino di tornare a credere (e molti di essi vi tornano di fatto, trapassando al confessionarismo religioso) nell'immortalità, che paradossalmente potrebbe chiamarsi materiale, delle loro anime o *animulae*. E veramente io non sono riuscito mai a intendere come mai avendo essi un *io* così povero, così triste, così avvinto a misere o vergognose passioni, invece di sperare di deporlo finalmente un giorno, vagheggiando di conservarlo in eterno in non so quale Elisio o Paradiso.

I MISTICI, come Giovanni della Croce, conoscono il "santo aborrimiento di sé stesso"; Pascal, il *moi haïssable*; Baudelaire, la preghiera a Dio che ci porga forza e coraggio a guardare la nostra anima e il nostro corpo *sans dégoût*; e costoro carezzano nel sé stesso l'una e l'altro, o piuttosto l'una confinata e

"LA SECOLARE CONTROVERSIA TEOLOGICA DELLA GRAZIA E DEL LIBERO ARBITRIO, NON MAI POTUTA IN TERMINI TEOLOGICI COMPORRE SE NON CON TRABALLANTI ECLETTICI ACCOMODAMENTI, SI COMPONE UNICAMENTE NELLA DISTINZIONE TRA L'ASPETTO STORICO E L'ASPETTO PRATICO E MORALE, PER LA QUALE SOLO NEL PRIMO SI PENSA LA VERITÀ, E NEL SECONDO SI VIVE L'ATTUALITÀ DELLA VITA, LA QUALE, CONOSCIUTA, RIPORTA AL PRIMO"



adeguata all'altro. La conferma che la personalità è un momento nella creazione della realtà - creazione che è opera soprapersonale, ossia non della singola personalità, ma dello Spirito universale o di Dio creatore -, si trova nel pensiero storico, perché, mentre la formazione e l'esercizio della personalità prendono tutto il travaglio della vita pratica e ardono e si consumano in questa, il pensiero storico vede dinanzi a sé l'opera compiuta, l'opera che è sempre opera del Tutto, nella quale non c'è più luogo al travagliarsi pratico e morale, ma solo all'intelligenza.

DOPO LA TRAGEDIA e la commedia delle umane passioni, si guarda, quasi come dopo una catastrofe della natura o una guerra tra i popoli, a quanto rimane salvo o si è, attraverso quel travaglio, formato di positivo, per poterli attaccare il nuovo lavoro e il nuovo travaglio, e virilmente non si piange e non si blatera, ma si provvede a comprendere e a qualificare l'accaduto, reso tutto sacro dall'essere "accaduto" o, come si dice, voluto così da Dio.

Anche i vari e diversi sentimenti che accompagnano il nostro operare, sono dimenticati o si vuol dimenticarli, e cadono nella sfera del non più attuale: le notti insonni del creatore di nuove verità, di nuove bellezze, di nuovi progressi civili, i contrasti che esso sofferse da altri uomini, i dolori che gl'inflissero, la morte stessa che in quella sua missione incontrò, la gloria di cui talora lusingò sé stesso, e simili; e queste cose si lasciano, per chi si diletta di conoscerle in qualche modo, nelle cronache o nei romanzi storici. La secolare controversia teologica della grazia e del libero arbitrio, non mai potuta in termini teologici comporre se non con traballanti eclettici accomodamenti, si compone unicamente nella distinzione tra l'aspetto storico e l'aspetto pratico e morale, per la quale solo nel primo si pensa la verità, e nel secondo si vive l'attualità della vita, la quale, conosciuta, riporta al primo.

MA PERCHÉ POI la spiegazione della personalità come pertinente alla sfera della pratica e della morale, e non a quella della realtà metafisica e neppure all'altra del pensiero storico, par che offenda molte anime timorate? Forse non per altra ragione che quelle anime timorate sono ancora affette da curiosi preconcetti, tra i quali che la pratica sia inferiore o deteriore rispetto alla teoria, di minore dignità o sublimità: il che, a rifletterci, non si sa poi che cosa voglia significare, visto e considerato che senza pratica non sorge la teoria, né senza teoria la pratica. ■